

TAVOLA ROTONDA: *Il Collegio fucina di talenti*

Annibale Crosignani

Primario Emerito di Psichiatria, Ospedale Molinette, Torino

In Collegio dal 1952 al '58

Conservo ricordi lucidi, precisi, ipermnesici degli anni trascorsi al “Galliari” dal 1952 al 1958 in un contesto storico, che va dalla morte di Stalin (marzo 1953) all’ascesa del pontificato di Papa Giovanni XXIII (ottobre 1958), caratterizzato nella mia coscienza dalle immagini indelebili dei carri armati sovietici a Budapest all’inizio di novembre 1956, che soffocarono la rivolta popolare ungherese.

Furono avvenimenti che per l’eccezionalità dell’accaduto suscitavano enorme risonanza negli studenti in Collegio, provocando in alcuni crisi del “credo politico”, parafrasando il titolo del libro di Montanelli “I sogni muoiono all’alba”.

Il Prof. Einaudi nell’occasione successivamente ospitò una decina di profughi, che portarono la propria esperienza, ravvivando la polemica sull’avvenimento, senza far cambiare idea agli studenti, che rimasero sulle loro posizioni politiche (la forza del pregiudizio!).

Era il periodo della ricostruzione dell’Italia, che risorta dalle macerie della guerra si avviava a diventare una nazione democratica con un suo posto specifico nel mondo in un clima di sano ottimismo, di voglia di vivere e di fare, di partecipazione e di solidarietà, dal lato del costume di mobile sessuofobia, ma anche di netti, stimolanti antagonismi politici (DC-PCI, De Gasperi-Togliatti), che si ripercuotevano nella vita sociale, nello sport Coppi-Bartali, nell’arte Callas-Tebaldi, nel cinema Lollobrigida-Loren. Le ragazze del Collegio si dividevano in fans di Marlon Brando (Fronte del Porto) James Dean (Gioventù bruciata). I miei idoli erano Gary Cooper con la sua grinta composta in “Mezzogiorno di fuoco”, Silvana Mangano con le sue gambe statuarie in “Riso amaro”.

Per me entrare in Collegio è stato toccare il cielo con un dito per tre motivi:

1) conquista dell’autonomia economica dai genitori, 2) la fierezza di andare all’Università a studiare medicina, 3) avere una stanza tutta mia, dove fare ciò che volevo.

Avevo vinto il concorso di ammissione al Collegio superando un esame impegnativo e difficile, come una seconda maturità.

Rimasi in seguito sorpreso ed attonito quando seppi che avrei dovuto sostenere un secondo esame di fronte ad un consesso di anziani per essere accettato a pieno titolo nella comunità studentesca del Collegio.

Fu un vero esame con tanto di scritto e di orale, che risultò alla fine per me più bello, più colto, più gratificante nella sua forma giocosa-gogliardica del primo.

Mi prendo la licenza di raccontare come si svolse la prova scritta. Il Presidente della Commissione nella persona del Prof. Umberto Eco mi offrì la scelta fra due temi, di cui il primo dal titolo “Il coito verticale in “motu” dell’arcantropo nel paleolitico inferiore”, il secondo “Aspetti letterari, musicali e meccanico-elettrici della presa per il c....” . Quando manifestai la mia propensione per il tema biologico, il Presidente mi disse: “Tu svolgerai invece l’altro, perché per diventare un buon medico dovrai coltivare anche le materie umanistiche e tecniche”. E fu così.

A quei tempi il Galliari si configurava come una vera “comunità”, intesa come un insieme di persone che convivevano con un forte senso di appartenenza, con solidarietà rilevante ed espressa, con comportamenti uniformi e condivisi, con legami empatici e razionali ed infine con un linguaggio gergale.

Le ragioni che hanno reso possibile questo straordinario ed irripetibile evento erano a mio avviso: a) il modo come era strutturata e regolata la vita in Collegio (ad esempio la mensa in comune), b) la tipologia dei membri componenti con una storia biografica simile, c) stili di vita che tendevano verso obiettivi comuni, d) riti culturali di iniziazione, di propiziazione per le matricole secondo uno spirito ludico-gogliardico, inteso a favorire la socializzazione mediante la liberazione della creatività, dell’emotività, dell’abilità a superare le prove poste.

Non è avvenuto per caso la nascita del GACUP Gruppo Amici Collegio Universitario e Politecnico), che dal 1956 ad oggi ha riunito gli aderenti ogni anno puntualmente in una città d’Italia volta a volta diversa per un incontro culturale-conviviale.

L’ospite del Galliari era dedito allo studio in modo serio ed organico, che era il primo impegno, la ragion d’essere in collegio, dovendo superare gli esami previsti con la media del 27/30 nelle due sessioni dell’anno in corso per mantenere il posto.

Allo stesso tempo l’ospite amava il cinema, il teatro classico e la rivista (frequentati grazie alla claque del signor Alfonso), la musica, la lettura, le discussioni e i confronti-scontri accesi su temi di cultura e di politica, aveva la passione per i viaggi all’estero in autostop durante le vacanze estive, mentre non aveva interessi particolari per lo sport.

La comunità di via Galliari mi ha permesso di raggiungere due fondamentali obiettivi:

1) il compimento agevole del corso di studi universitari eseguito in modo rigoroso e approfondito con il conseguimento della laurea in tempi regolari, 2) completamento, maturazione ed arricchimento della formazione psicologica, culturale e sociale,

aiutandomi a scoprire faticosamente la mia identità, facendo emergere il valore dell' "impegno civile" anche attraverso la partecipazione dell'attività della "San Vincenzo".

Come spaccato della vita del Collegio di quegli anni espongo la vicenda di 5 compagni di medicina.

Erano studenti poveri, che venivano dalla esperienza della guerra, i quali avevano l'abitudine di mettere i soldini risparmiati giornalmente in una scatola. Quando veniva raggiunta la cifra di Lire 100, che era il prezzo di un cinema di seconda visione, uno a turno andava a vedere un film che poi raccontava agli altri socializzando l'evento e così via. Durante l'Università ognuno dei cinque in base alle proprie disposizioni attitudinali si orientò verso un proprio percorso di studi in vista del dopo laurea. Uno, amando la ricerca, andò negli U.S.A., un secondo scelse la carriera universitaria diventando titolare di cattedra, un terzo raggiunse il primariato ospedaliero, un quarto figlio di operai andò a fare il medico della mutua, un quinto con la passione della barca a vela scelse l'odontoiatria. Ognuno dopo la laurea imboccò la propria strada a svolgere con successo la professione, perdurando l'amicizia vera per tutta la vita. Uno di essi il Prof Davide Schiffer ha scritto un libro autobiografico dal titolo "Non c'è ritorno a casa" dove racconta in modo incisivo e avvincente l'ambiente del Collegio.

Ma lasciando da parte le rievocazioni sentimentali di fatti di costume di un passato remoto, che possono destare tutto al più in alcuni un senso di curioso interesse, anche se il nastro della memoria non dovrebbe mai essere interrotto, **esistono elementi di vita collegiale degli anni 50 che possono essere salvati e riproposti?**

Io credo di sì, sta alla perspicacia dello studente di oggi trovare il senso e recuperare l'essenza positiva, essendo certi comportamenti virtuosi sempre validi.

Rivolgendomi in particolare agli studenti di medicina dei collegi senza pretendere di ergermi a pedante saccente, vorrei offrire alcuni messaggi, considerazioni e conclusioni, alle quali sono arrivato grazie all'esperienza di 50 anni di professione, ancora praticata.

In primo luogo bisogna **affrontare la vita con un atteggiamento positivo, con l'ottimismo della volontà ed il pessimismo della ragione, armati della speranza**, una delle virtù teologali, indispensabile guida ed orientamento per la prassi trasformatrice.

Dalla speranza discende il senso di sicurezza, base della fiducia, che il medico deve trasmettere al malato, se vuole riuscire nell'approccio e rapporto terapeutico.

Il primo farmaco, che apre la strada rendendo possibili ed efficaci tutti gli altri, è il medico stesso.

In Italia il S.S.N. offre concrete possibilità di lavoro per i giovani medici, che per affermarsi devono possedere due doti e cioè una buona preparazione professionale (cosa

ovvia in generale, ma nello specifico quale preparazione?) ed una disposizione all'impegno civile. Non è un mistero per nessuno che le Facoltà di Medicina in Italia hanno molte lacune e non forniscono una preparazione ottimale.

Il S.S.N. fornisce ai cittadini buoni livelli di prestazione, ma ha tre gravi difetti, che bisogna assolutamente correggere e cioè lo spreco delle risorse, la disorganizzazione del servizio, il non giusto apprezzamento del merito degli operatori sanitari.

Anche nel campo della medicina da un lato la tecnologia ha reso possibile fondamentali, fantastici progressi, dall'altro però sta nocendo alla "clinica" e compromettendo nel medico la capacità di elaborare un metodo ed una disciplina applicativa. Infatti si assiste con i vari protocolli, le linee guida alla morte del ragionamento clinico, mentre nella visita la macchina si sostituisce al medico con la scomparsa del proficuo rapporto medico-paziente. Questo è un fatto grave che va arrestato, rendendo compatibile la tecnologia, il cui sviluppo è progressivo, con le scienze umane e antropologiche, tenendo presente l'adagio: "Ignoramus et ignorabimus".

Per uno studente di medicina durante il corso di studi e nei primi anni di laurea scoprire la propria identità, riconoscere i propri talenti per la scelta professionale congeniale è una impresa non facile, che esige intuizione, capacità di introspezione, conoscenza della medicina nel contesto attuale, previsione delle proprie reazioni a contatto con le difficoltà nell'attività lavorativa.

Ad ogni modo la regola da seguire è questa: scegliere la propria strada in base alla motivazione ed alla passione per il lavoro.

In Italia oggi c'è un medico su 176 cittadini. Sono troppi e mal distribuiti, comunque per i medici preparati e motivati le porte sono aperte.

“Go on”, cosa ci può essere di più bello e stimolante di costruire il futuro col vostro contributo?

Con i più sinceri auguri.

Annibale Crosignani, psichiatra